

“ Il governo riferisce alla Camera: «Quegli ordigni sono stati messi per uccidere i poliziotti Rafforzate le misure di sicurezza in città»



Da ieri i magistrati che seguono le indagini sono sotto scorta Timori per la protesta del movimento: saranno due i cortei che attraverseranno il centro

Maura Gualco

ROMA Sugli attentati di Genova, il governo non sa nulla, si dice preoccupato e addebita per il momento le responsabilità dell'accaduto agli anarchici-insurrezionalisti. Facendo, tuttavia, attenzione a distinguere: una cosa è il terrorismo, l'altra è l'espressione democratica del dissenso. Ragion per cui la manifestazione nazionale del Movimento, programmata per sabato prossimo nel capoluogo ligure, è stata autorizzata e verrà attentamente vigilata dalle forze di polizia per evitare che frange violente possano creare disordini. Due saranno i cortei che sfileranno per le strade di Genova: quello dei no global che raggruppa le maggiori sigle (dal Social Forum a Rifondazione, Verdi, Cgil Liguria ecc); l'altro convocato dal centro sociale genovese "Immensa" al quale ha aderito la rete dell'autonomia.

In un'aula di Montecitorio semi deserta, il ministro degli Interni, Giuseppe Pisanu, esprimendo preoccupazione, ha risposto ieri al Question time sugli attentati alla questura di Genova. «Le caratteristiche dei due ordigni e i tempi di esplosione configurano un'azione terroristica verosimilmente destinata a colpire, anche mortalmente, gli agenti della questura di Genova». L'attentato, ha spiegato il titolare del Viminale, è stato rivendicato dalla "Brigata 20 luglio", una sigla riconducibile all'area anarco-insurrezionalista che è responsabile di numerosi altri attentati dinamitardi, attentati generalmente rivolti contro gli operatori delle forze dell'ordine, ma concepiti come azioni dimostrative per dare

Il pm Silvio Franz è stato caldamente invitato a lasciare la città durante il week-end



l'intervista

Gerardo D'Ambrosio

ex procuratore di Milano

DALL'INVIATA Susanna Ripamonti

GENOVA «Che sta succedendo a Genova? Vedo che i telegiornali parlano di nuovi allarme bomba al palazzo di giustizia... Sono notizie che non dovrebbero neppure uscire, perché rischiano di creare una psicosi, si fa da cassa di risonanza ai mitomani o a chi ha interesse a soffiare sul fuoco».

Gerardo D'Ambrosio, fino a due settimane fa procuratore di Milano, nell'ultimo decennio ha avuto spesso a che fare con gruppi e gruppuscoli dell'area anarco-insurrezionalista che a Milano sono stati protagonisti di micro-attentati che hanno provocato

un contenuto allarme.

Dottor D'Ambrosio, chi sono queste «Brigate 20 Luglio» e più in generale, cosa si sa di questa galassia anarco-insurrezionalista che ogni tanto riaffiora?

«La sigla "Brigate 20 luglio" è apparsa la prima volta nel febbraio scorso, quando rivendicò l'attentato al Viminale, ma credo che se ne sappia ben poco. Stando alle dichiarazioni contenute nella rivendicazione sembra appartenere a raggruppamenti anarco-insurrezionalisti che già alla fine degli anni '80 iniziarono a firmare attentati dinamitardi, sempre di carattere dimostrativo. Si tratta di grup-

pi che non hanno una struttura e un collegamento organico, in cui molto è lasciato all'iniziativa personale».

Questo significa anche che dietro alla generica definizione di anarco-insurrezionalisti può nascondersi di tutto?

«L'assenza di strutture e collegamenti all'interno di queste formazioni lascia minore spazio alle indagini, perché si lavora su un universo frammentario ed eterogeneo. Ma naturalmente chiunque può inserirsi in questo gioco e questo elemento di forte ambiguità è un ulteriore fattore di rischio».

Tutti concordano sul fatto che c'è stato un salto di qualità que-

sto affermato che sono stati intensificati i dispositivi di vigilanza e controllo del territorio, con misure rafforzate di protezione di tutti gli obiettivi sensibili. Tanto che da ieri anche quattro giudici di Genova che si occupano delle inchieste relative ai no global (il procuratore aggiunto Giancarlo Pellegrino, i sostituti Anna Canepa e Andrea Canciani più il gip Elena Daloso che ha firmato gli arresti) sono stati messi

sotto scorta. E il pm Silvio Franz è stato "caldamente" invitato a lasciare la città durante il week-end quando a Genova si svolgeranno le manifestazioni.

Poi, il ministro è passato ad altro: i cortei di sabato prossimo.

«Nella riunione di coordinamento svoltasi presso la prefettura di Genova - ha spiegato Pisanu - sono state decise apposite strategie operative per garantire il regolare svolgimento



Il controllo degli artificieri sulle borse abbandonate a fianco al Palazzo di Giustizia di Genova Luca Zennaro/Ansa

si cerca un testimone

Genova a nervi tesi decine di falsi allarmi

DALL'INVIATA

GENOVA Il «Palazzaccio» di Genova reagisce con inquietudine e nervosismo anche alle consuete provocazioni che sono di ordinaria amministrazione. La telefonata di un mitomane basta a far scattare l'allarme bomba, il passa parola di aula in aula, l'ordine di sgombrare gli uffici. Due valigie abbandonate in un giardino (che poi si sono rivelate l'innocuo bagaglio di un clochard) hanno mandato in fibrillazione le forze dell'ordine, che non sottovalutano nessun segnale. C'è la convinzione che gli autori di l'attentato di domenica notte possano colpire ancora e sono scattate le contromisure. Il palazzo di giustizia è una cittadella assediata, presidato giorno e notte dai blindati della polizia. I magistrati che seguono l'inchiesta sulle bombe e il pool ch e ha chiesto gli arresti per i violenti del G8 non hanno scorte, ma da ieri hanno almeno una tutela di angeli custodi che li seguono negli spostamenti casa-lavoro. In questo clima, accompagnato da tre uomini di scorta, è arrivato ieri in procura il pm Stefano D'Ambrosio che a Milano si è occupato delle indagini sulla catena di attentati che si sono verificati dall'inizio degli anni '90. Anche lì erano apparse sigle che gli inquirenti avevano classificato come appartenenti all'area anarco-insurrezionalista, termine non autoctono, ma coniato dagli

addetti ai lavori.

Le indagini hanno fissato qualche punto fermo. Gli inquirenti sono convinti dell'esistenza di un basista genovese, anche se le prime perquisizioni sono state un buco nell'acqua. L'altra notte la Digos ha fatto visita a un giovane che prima del G8 era stato trovato in possesso di esplosivo, ma l'operazione ha dato esito negativo, come dicono in questura. Una decina di utenze fisse e cellulari sono sotto controllo, ma soprattutto si cerca di ricavare, attraverso i tabulati della telefonia mobile una spece e di mappatura. Se gli attentatori hanno commesso l'errore di fare telefonate prima o dopo l'attentato, i ripetitori potrebbero tradirli, segnalando codici e numeri telefonici dei cellulari utilizzati nell'area dei giardini Coco, nella fascia oraria in cui hanno operato.

Si cercano testimoni soprattutto tra i frequentatori notturni di questi giardini, che sono un luogo di incontro di coppie gay. E in questo ambiente che si cercano testimonianze. Altra pista, l'esplosivo. Si tratta di dinamite, che potrebbe essere stata reperita nelle cave non distanti da Genova, dal basso Piemonte alle Apuane. E si stanno visionando anche le immagini sfuocate riprese dalle telecamere a circuito chiuso della questura, che riprendono parzialmente i giardini Coco e il luogo dove è esplosa la seconda bomba.

S.R.

Parla il magistrato che ha guidato il pool della più grande procura italiana: «Vogliono alimentare la tensione, ma non sono preparati»

«Hanno alzato il tiro, ma restano dilettanti»

«Non ho nessun elemento per dirlo, mi limito a constatare che hanno fatto male i conti. Sicuramente seguono le consuete strategie del terrorismo: nei momenti di elevata tensione sociale c'è sempre stata la voglia di esasperare gli animi con gli attentati. Adesso c'è la Fiat, con migliaia di lavoratori che al posto della tredicesima hanno ricevuto la lettera che li mette in cassa integrazione. C'è lo scontro per la devolution, a Genova ci sono stati questi arresti e ci sono altre in-

chieste sui fatti del luglio scorso che stanno per chiudersi. E sempre in situazioni di tensione sociale di questo tipo che rispunta il terrorismo».

Lei dirigeva la procura di Milano quando si fecero indagini sugli anarchici insurrezionalisti. Esiste una banca dati, un coordinamento tra le procure che consenta di mettere a confronto le informazioni raccolte nelle diverse inchieste condotte in Italia?

«Purtroppo non esiste niente di tutto questo. Io ho sempre sostenuto che in Italia era necessario creare una struttura come la Direzione nazionale antimafia anche per le indagini sul

terrorismo e una banca dati nazionale. Esiste un coordinamento per le forze di polizia, ma i canali di comunicazione tra le procure sono molto imperfetti. Ci vorrebbe una struttura come la Dna: credo che anche per il terrorismo si debba far tesoro delle esperienze fatte nella lotta alla criminalità organizzata, che ha dato o buoni risultati, si devono utilizzare gli stessi metodi investigativi. Noi a Milano avevamo creato un pool anti-terrorismo che ci ha consentito di analizzare il fenomeno, almeno per quanto riguarda l'area milanese, in tutte le sue connessioni. Lo stesso coordinamento sarebbe necessario a livello nazionale».

Costituente, ed ecco che mi trovavo di fronte a comportamenti istituzionali pericolosi per la democrazia». Di tali comportamenti - è bene ricordare - non furono vittime soltanto i milanesi. Anche al giudice istruttore padovano Giovanni Tamburino venne tolta l'inchiesta sulla "Rosa dei venti", dopo l'arresto del generale Vito Miceli. Anche al giudice istruttore torinese Luciano Violante venne sottratta l'inchiesta sul cosiddetto golpe bianco di Edgardo Cognigni. Non si voleva l'accertamento di verità.

Gli ultimi esiti processuali sulla strage di piazza Fontana, con le condanne all'ergastolo di Delfo Zorzi, Giancarlo Rognoni, Carlo Maria Maggi, tutti esponenti di "Ordine nuovo", forniscono la piena conferma delle risultanze istruttorie del '74 raggiunte da Alessandrini e D'Ambrosio. Non gli anarchici, ma i terroristi di destra, pilotati dai servizi segreti, vollero quella ed altre stragi per impedire un mutamento degli equilibri politici.

Iblio Paolucci

12 dicembre 1969, quel giorno iniziò la strategia della tensione. Tanti processi, ma i mandanti non sono stati mai realmente individuati

Strage di Piazza Fontana, trent'anni di ostacoli per la verità

Trentatré anni da quel terribile pomeriggio del 12 dicembre 1969 e questo è il primo anniversario senza Pietro Valpreda, l'anarchico sbattuto in prima pagina come esecutore della strage di piazza Fontana, scomparso nel luglio scorso. Da pochi giorni, inoltre, è andato in pensione il Procuratore della Repubblica Gerardo D'Ambrosio, al quale vennero affidate le indagini su quel massacro. Intere generazioni sono passate d'allora e il quadro politico è radicalmente mutato. La strage, che dette inizio alla strategia della tensione, è rimasta sostanzialmente impunita, nel senso che non ha avuto sbocchi definitivi riguardo ai mandanti. Ciò perché sin da subito prefetto e questore di Milano e ministro degli Interni si adoperarono per ostacolare l'accertamento della verità. La prova è contenuta in due telegrammi che i magistrati inquirenti di Milano, a cinque anni dai fatti, sco-

prirono nella montagna dei documenti processuali. Il primo, inviato al presidente del consiglio dei ministri, firmato dal prefetto, Libero Mazza, a poche ore di distanza dal massacro, affermava: "Ipotesi attendibile che deve formularsi indirizza indagini verso gruppi anarchici aut frange estremiste. Est già iniziata previe intese Autorità giudiziaria vigorosa azione rivolta ad identificazione et arresto responsabili".

Tutto falso. Il secondo telegramma, trasmesso il 13 dicembre alle polizie europee, firmato dal ministro Franco Restivo, diceva: "In questo momento non possiamo alcuna indicazione valida riguardo ai possibili autori del massacro, ma noi dirigiamo i

nostri primi sospetti verso i circoli anarchiceggianti". Può stupire, allora, che dopo queste autorevoli indicazioni, vengano arrestati prima il ferroviere Giuseppe Pinelli, anarchico, e poco dopo il ballerino Pietro Valpreda, pure anarchico? Il diavolo, però, fa le pentole ma a volte si dimentica i coperchi. Il 15 dicembre si accavallarono una serie di fatti. Al mattino i funerali delle vittime. Nella piazza migliaia e migliaia di lavoratori e di studenti, che sfidano il gelo di una giornata freddissima e grigia sul sagrato per impedire possibili provocazioni.

Nelle stesse ore Valpreda viene arrestato nei corridoi del Palazzo di Giustizia di Milano e, dopo una sosta nella

questura, viene portato a Roma, dove, espropriato il giudice naturale, è stata trasferita l'inchiesta.

Nella notte fra il 15 e il 16 dicembre, Pinelli precipita da una finestra del quarto piano della questura e muore. A tamburo battente, l'allora questore, Marcello Guida, convoca una conferenza stampa e accusa Pinelli di complicità nella strage. Ma nella stessa giornata Guido Lorenzon si reca nell'ufficio del Pm Pietro Calogero di Treviso per rendere una sconvolgente testimonianza, che porta a orientare le indagini sulla strage in tutt'altra direzione.

Amico di Giovanni Ventura, Lorenzon riferisce al magistrato le confidenze da lui ricevute, stando alle quali

a preparare e ad attuare la strage sono stati elementi dell'organizzazione di estrema destra "Ordine nuovo", che fanno capo, a Padova, a Franco Freda. Si apre così un'inchiesta parallela che, trasferita a Milano per competenza territoriale, viene assegnata al giudice D'Ambrosio, pubblici ministeri Emilio Alessandrini e Luigi Fiasconaro. A Roma, l'inchiesta si conclude con il rinvio a giudizio degli anarchici, ma il processo, appena iniziato, viene sospeso perché la Corte riconosce la competenza di Milano. Decisione giusta ma nullificata dalla richiesta della legittima sospensione, avanzata dall'allora Procuratore della Repubblica De Peppo e accolta dalla Corte di Cassazione, che spedi il

processo a Catanzaro. Nel capoluogo calabrese viene inviata anche l'inchiesta milanese. D'Ambrosio ricorda che l'inchiesta venne tolta "proprio quando ci stavamo avvicinando alla verità, avendo capito che la chiave di volta delle indagini erano i servizi segreti, per cui cominciammo a interrogare Aloja, Miceli, Maletti, Henke e altri dirigenti dello Stato maggiore della difesa e del Sid". Ma questo segnò la fine dell'istruttoria.

Grande amarezza - osserva D'Ambrosio, oggi oggetto di attacchi indecenti da parte di Berlusconi - "perché avevo vissuto, sia pure da ragazzo, la Resistenza e la Liberazione e avevo seguito con grande passione le cronache della